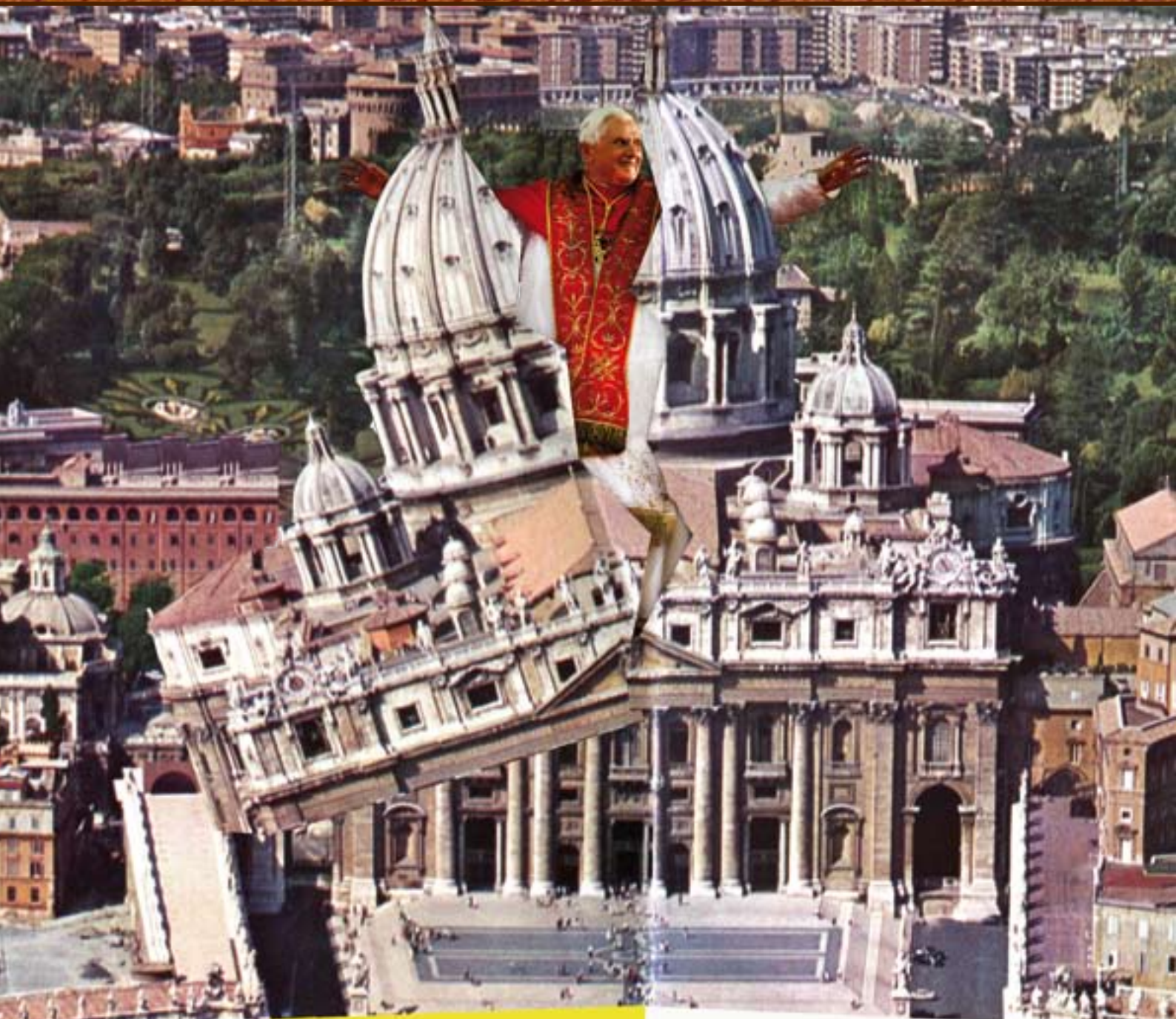


Nova et Vetera

Analisi sulla vita della Chiesa

N° 9 - 2009



UN PAPA PER DUE CHIESE?

Benvenuti nella chiesa di san Giuseppe



© DICI

La chiesa, lunga 66 m per 26 m di larghezza, si compone di tre navate sotto una volta di 18 m di altezza: una navata centrale e due navate laterali di uguale altezza e separa-

te da due file di colonne di stile corinzio. Essa possiede due campane: un campanone denominato Leopoldino, che pesa 1800 kg, benedetto il 3 marzo 1857, e una campana di 130 kg.

«In occasione della Festa di Ognissanti, anniversario della fondazione della Fraternità Sacerdotale San Pio X, abbiamo avuto la gioia di veder restituita al culto cattolico una magnifica chiesa nel pieno centro di Bruxelles. Questa chiesa di 2.400 m², costruita verso il 1850 fu per molto tempo il santuario nazionale belga dedicato a san Giuseppe. Tenuto dai Redentoristi, è stato l'edificio religioso in cui la Messa tradizionale è stata celebrata ufficialmente più a lungo, molto tempo dopo il 1969. Lo abbiamo potuto acquistare da un gruppo siriano che vi ha celebrato i propri uffici religiosi per una quindicina d'anni.



© DICI

La chiesa è ornata di veri e propri gioielli di ebanisteria: la balaustra

«Ci sembra che questa acquisizione sia fortemente simbolica. Essa esprime abbastanza bene la nostra situazione e il nostro operare: restaurare per quanto ci è possibile la Tradizione cattolica nella Chie-

sa» (Lettera agli Amici e Benefattori n°61, Ognissanti 2001).

La Chiesa di san Giuseppe si trova nel quartiere Leopoldo, un'estensione del 1838 della città di Bruxelles voluta dal re Leopoldo I. L'architetto del re, Tilman-François Suys (1783-1861), ricevette l'incarico dell'ampliamento e dell'abbellimento della capitale del Belgio.



© DICI

L'altare maggiore è di marmo bianco scolpito e sormontato da due personaggi del Vecchio Testamento rappresentanti i sacrifici della legge antica: a destra si trova Melchisedech, a sinistra Aronne. Dietro l'altare, potete vedere un immenso quadro alto 13 m del pittore Antoine Wiertz (1806-1865), soprannominato il "filosofo col pennello". Si tratta di una rappresentazione della Santa Famiglia durante la fuga in Egitto. In primo piano, san Giuseppe, protettore della famiglia divina.



© DICI

Gli otto confessionali sui due lati della chiesa, opera dello scultore Charles Geerts.



© DICI

Da ogni lato del coro, trovano posto degli stalli in stile rinascimento dello scultore Charles Geerts. Sono sormontati da delle arcate in cui s'intravedono Nostro Signore Gesù Cristo, i dodici apostoli e san Paolo.

La costruzione dell'edificio (1842-1849) iniziò con la posa della prima pietra il 6 aprile 1842 da parte del cardinale Englebert Sterckx (1792-1867). La consacrazione della chiesa ebbe luogo il 24 giugno 1874 da parte del nunzio apostolico, Mons. Cattani. Questo santuario nazionale fu dedicato a san Giuseppe, patrono del Belgio dal 1679.

Esaltando l'uso del vetro e della pietra blu estratte dalle cave val-

segue a p. 4



© DICI

Il pulpito della verità, opera dello scultore François Vermeulen de Louvain del 1862, dove è raffigurata la Santa Vergine circondata da san Girolamo, a sinistra, e da sant'Agostino, a destra.

Editoriale

La pastorale dello struzzo



FRATERNITÀ
SACERDOTALE
SAN PIO X

Nova et Vetera
rivista esclusivamente
online

www.sanpiox.it

Per essere sempre
informato
sulla vita della Chiesa
sito ufficiale
di informazione della
Casa Generalizia
(Fraternité Sacerdotale
Saint Pie X
Menzighen, Svizzera)
in francese e in inglese:
www.dici.org

All'inizio del grave contrasto dottrinale che oppose Mons. Lefebvre a Paolo VI, un giornalista italiano si chiedeva cosa rendesse malato il Papa, e rispose con un gioco di parole: "Ha *le* febbre!". È una battuta di spirito, ma non è esatto nel senso stretto del termine, perché il fondatore di Écône segnalava una febbre di cui non era la causa.

È ciò che possiamo osservare nuovamente con la sovraesposizione mediatica riservata al decreto del 21 gennaio 2009. Vescovi, sacerdoti, uomini politici, accademici, giornalisti... ne hanno parlato tutti! La Fraternità, con i suoi 500 preti, rappresenta dunque un pericolo tanto considerevole? Non lei direttamente, ma ciò che essa rappresenta! La Fraternità è la cattiva coscienza della Chiesa conciliare. Rappresenta ciò che esisteva prima del Vaticano II e che dopo non si voleva più.

Ci si era convinti che questa piaga tradizionalista si sarebbe estinta con quei nostalgici che non avevano potuto o saputo adattarsi. Ora ecco che quei nostalgici hanno una posterità numerosa e ben viva, che constata la drammatica rarefazione delle vocazioni, l'angosciosa desertificazione delle chiese. E che intende proprio ritornare non allo *statu quo ante*, ma ai principi della fede cattolica tradizionale il cui abbandono è la causa di questa febbre mortale che mina la Chiesa di oggi.

Quando non si vogliono contestare quei mali che saltano agli occhi di tutti, si può essere tentati di rompere il termometro. È la pastorale dello struzzo.

SOMMARIO

Benvenuti nella chiesa di San Giuseppe	2
Un decreto rivelatore.....	5
<i>A. Delaroche</i>	
Un Papa per due Chiese?.....	8
<i>Abbé Alain Lorans</i>	
VIII Congresso teologico di «sì sì no no»	16
<i>Affinché tutti possano ritrovare i frutti della santità nella Chiesa!</i>	18
<i>Intervista a Mons. Bernard Fellay</i>	
In Memoriam	23
<i>Abbé Christian Thouvenot</i>	



lone, Tilman-François Suys rompe con l'aspetto tradizionale delle facciate di Bruxelles, intonacate e dipinte di colori chiari ereditate dal classicismo. L'architetto del re rappresenta la transizione tra il classicismo e il neo-rinascimento. Ispirandosi alla chiesa romana di Trinità dei Monti, edificò una chiesa di forma basilicale situata sul largo Frère-Orban, oasi di verde creata nel 1860, sempre secondo i suoi piani. La facciata della chiesa presenta un rilievo al di sopra del portone centrale, il *Trionfo della Fede*.



© DICI

La statua della Sacra Famiglia, opera di F. Deckers del 1886, ricorda che la chiesa di san Giuseppe era sede dal 1863 di un'importante arciconfraternita dallo stesso nome, che nel 1913 contava 3700 associati.



© DICI

La Pietà, Madonna della pietà o Mater Dolorosa, è una statua della Santa Vergine che tiene sulle ginocchia il corpo del proprio Figlio tolto dalla Croce, realizzata dallo scultore Vermeulen.

Chiesa di San Giuseppe

Square Frère Orban 2 – 1040 Brussels

Telefono: +32 02 550 00 20 (priorato); +32 0474 860 755 (chiesa)
sito Internet: <http://www.stpiex.be>

Orari delle funzioni

Domenica e festivi

Messa bassa: 8.00 – Messa cantata: 10.00
Rosario: 17.00 – Vespri e benedizione: 17.30

In settimana

Rosario: 17.30 – Messa: 18.00
Benedizione Eucaristica: giovedì dopo la Messa



A. Delaroche

Un decreto rivelatore

Il decreto del 21 gennaio 2009 ha suscitato delle reazioni sorprendenti se si considera la personalità dei loro autori. Da un mese, si vedono dei giornalisti, degli accademici poco noti fino a oggi per le loro convinzioni cattoliche, prendere le difese del Vaticano II, attaccare il papa Benedetto XVI in nome del Concilio, perché ai loro occhi il ritiro delle scomuniche rimette in causa le conquiste conciliari. Venendo da loro, questo uso del Vaticano II contro il papa è per lo meno sorprendente.

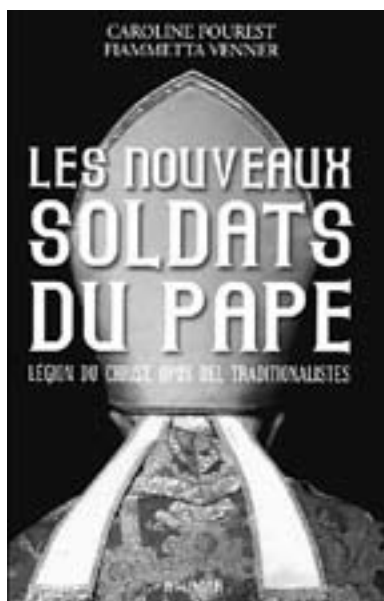
Allo stesso modo, questo decreto ha provocato delle dichiarazioni che rivelano le tensioni crescenti all'interno della Chiesa. Vediamo così apparire presso vescovi e sacerdoti delle divergenze non da poco sul Concilio e la sua interpretazione. A questo proposito, il documento romano del 21 gennaio funziona da rivelatore.

Reazioni sorprendenti

Alla televisione, alla radio, sui giornali, è intervenuto Frédéric Lenoir, direttore del «Monde des Religions» che, in occasione della visita del papa a Parigi nel 2008, si mostrava come un giornalista in difficoltà con la gerarchia cattolica, a causa della sua presentazione risolutamente laica della religione. Abbiamo anche potuto vedere, ascoltare e leggere Fiammetta Venner e Caroline Fourest, le due coautrici dei *Nouveaux soldats du pape. Les légionnaires du Christ, l'Opus Dei et les traditionalistes* (Ed. Panama). Sia l'una che l'altra sono delle militanti attive del movimento omosessuale e dei gruppi di pressione a favore dell'aborto. Esse si richiamano a dei «valori» che non sono precisamente quelli difesi dalla Santa Sede; ciò non impedisce loro di soste-

tere le conquiste del Vaticano II messe in pericolo, secondo loro, da papa Benedetto XVI. In «Le Monde» del 5 febbraio, Fiammetta Venner s'interroga devotamente a proposito delle scomuniche: «Si tratta di sapere se l'«*unità della Chiesa*» si farà a scapito di quelli che restano legati al Vaticano II, al suo ecumenismo».

Sembra un sogno! Questa collaboratrice di «Charlie Hebdo», il settimanale sinistrorso erede dell'anticlericalismo del XIX secolo, dà il proprio sostegno a tutti quelli che sono legati al Vaticano II! Già nel settembre 2008, quan-



do uscì il loro libro – in occasione della venuta del papa in Francia –, Fiammetta Venner e Caroline Fourest presentavano la loro requisitoria in questi termini: «Il cattolicesimo talvolta dà l'impressione di essere riuscito nel suo *aggiornamento*. Eppure l'elezione di Benedetto XVI segna il trionfo degli intransigenti a danno dei cattolici modernisti. Fino a che punto arriverà questa svolta reazionaria della Chiesa cattolica? Fino a fare del Concilio Vaticano II una parentesi chiusa in fretta? Fino al Vaticano meno II?». Possiamo notare

che l'espressione «Vaticano -2» oggi si ritrova negli scritti di Christian Terras, direttore di «Goliath»: «50 anni dopo il Concilio – 22 gennaio 2009. Dal Vaticano II al Vaticano meno II»; anche Terras parla di «parentesi»: «In fondo, per Benedetto XVI – Joseph Ratzinger, il Concilio avrà semplicemente rappresentato una spiacevole parentesi, che degli ingenui avranno creduto «incantevole»».

L'11 settembre 2008, Fiammetta Venner predicava a favore di «Goliath» nel quotidiano comunista «L'Humanité»: «Appena *Témoignage chrétien* o *Goliath* fanno un dossier troppo militante, c'è una replica della diocesi, con degli atti di emarginazione, di diffamazione nei confronti dei cattolici democratici». Anche lì, ci strofiniamo gli occhi per sapere se leggiamo davvero «L'Humanité», per cui la religione è sinonimo di alienazione, che vede in Dio l'oppio dei popoli... Marx deve rigirarsi nella tomba!

Il sito Internet che presentava i *Nouveaux soldats du pape*, già nel settembre 2008, esprimeva la propria paura per un ritiro delle scomuniche: «I tradizionalisti scomunicati da Giovanni Paolo II rientreranno poco a poco nei loro ranghi, non facendo penitenza, ma come dei veri «vincitori»: potranno dire la messa come vogliono e la maggior parte delle loro idee saranno riprese ufficialmente dalla Chiesa!».

Come spiegare una tale cura gelosa della salvaguardia del Concilio Vaticano II da parte di persone così poco interessate alla teologia o al semplice catechismo? Non c'è forse, lì, una strumentalizzazione dell'insegnamento conciliare per dei fini politici antireligiosi? Ma allora, in che modo tale insegnamento si può prestare a una tale manovra? Queste domande sol-



levano il problema dell'ambiguità dei testi del Vaticano II, oggetto di una tensione crescente in seno alla Chiesa, e che il decreto del 21 gennaio ha permesso di rivelare ancora un po' di più.

Dichiarazioni rivelatrici

Il ritiro delle scomuniche ha provocato una dichiarazione del Consiglio permanente dei vescovi di Francia, in data 28 gennaio 2009, in cui si poteva leggere questa frase lapidaria che si voleva definitiva: «In nessun caso sarà negoziabile il Concilio Vaticano II». Mentre il decreto del 21 gennaio parlava di «colloqui necessari» su delle «questioni ancora aperte».

Di fronte a questa contraddizione, Mons. Hippolyte Simon sembra voler fornire una risposta, mostrando che Benedetto XVI con la sua ermeneutica della continuità distrugge completamente la contestazione del Concilio da parte dei tradizionalisti. In una *Lettera aperta a quelli che vogliono riflettere bene...* del 29 gennaio, pubblicata sul sito del quotidiano «La Croix», il vicepresidente della Conferenza dei vescovi di Francia dichiara: «Quando leggo, un po' ovunque, che il papa concede tutto agli integralisti e che non pretende niente in cambio, non sono d'accordo: concede loro tutto sulla forma dei riti, ma mina alla base totalmente la loro argomentazione. Tutta l'argomentazione di Mons. Lefebvre si basava su una pretesa differenza sostanziale tra il rito detto di san Pio V e il rito di Paolo VI. Ora, riafferma Benedetto XVI, non ha senso parlare di due riti. Al massimo, si poteva legittimare una resistenza al Concilio se si pensava, in coscienza, che esistesse una differenza sostanziale tra due riti. Si può legittimare questa resistenza, ed *a fortiori* uno scisma, a partire da una differenza di forme?». Per un

fondamentalista, prosegue l'arcivescovo di Clermont, «Benedetto XVI è infinitamente più temibile di tutti quelli che fanno l'apologia della "rottura" introdotta dal Concilio Vaticano II. Perché se c'è rottura, allora egli è rafforzato nella sua opposizione alla "novità". Ma colui che dimostra tranquillamente che il Messale di Paolo VI, la libertà religiosa e l'ecumenismo fanno parte integrante dell'autentica Tradizione Cattolica, toglie ogni giustificazione».



«Il vescovo non è più il prefetto del pontefice romano. Ogni vescovo eredita la funzione di vicario di Cristo».

Sulla stessa linea, Mons. Claude Dagens, vescovo di Angoulême e membro dell'Académie française, dichiara in «La Vie» del 28 gennaio: «Mi pare impossibile rivisitare il Concilio o distinguere ciò che sarebbe conforme o no alla Tradizione. Il Concilio forma un tutto coe-

rente. Non c'è stato un tradimento della Tradizione. Non si può cedere alla sua revisione. Se questo atto di riconciliazione (il decreto del 21 gennaio 2009) ci costringe a rileggere la strada percorsa da cinquant'anni, lo faremo con fierezza, e non battendoci in petto».

Seguendo il Papa, Mons. Simon e Mons. Dagens sostengono la continuità del Concilio con la Tradizione, certo, ma non la dimostrano. Il vicepresidente della Conferenza episcopale di Francia accusa la Fraternità San Pio X di approfittare appositamente di una rottura per potersi opporre meglio alla "novità", ma dimentica che all'interno della Chiesa ci sono dei teologi assai poco sospettati di tradizionalismo e che affermano che il Concilio ha introdotto una rottura.

Così il padre Claude Geffré, domenicano molto impegnato nel dialogo interreligioso e firmatario della petizione organizzata da «La Vie» "Nessun negazionista nella Chiesa", dichiarava nel medesimo settimanale, il 22 gennaio: «Il Padre Marie-Dominique Chenu ha detto che il Concilio ratificava la fine dell'era costantiniana, del regime della cristianità. Abbiamo effettivamente assistito a una rivoluzione copernicana riguardo al modo in cui la Chiesa concepisce se stessa e vede il suo rapporto col mondo, con le altre confessioni cristiane e con le altre tradizioni religiose. Con la costituzione *Lumen gentium*, si passa da una Chiesa compresa come una società perfetta, in una prospettiva giuridica, a una Chiesa comunione, una comunione di Chiese locali. Il papa non è più l'unico principio di unità. E la rivalutazione della Chiesa come comunione è indissociabile da quella dell'episcopato riconosciuto come un sacramento. Il vescovo non è più il prefetto del pontefice romano. Ogni vescovo eredita la funzione di vicario di Cristo».

Egli sottolineava fortemente: «Il Vaticano II rappresenta una rottura rispetto a quello che ha potuto essere insegnato prima riguardo ai diritti assoluti della verità rivelata. Il Vaticano II afferma i diritti imprescrittibili della coscienza umana e riconosce la libertà di non credere. La coscienza è un santuario inviolabile e la fede non può mai risultare da una costrizione».

E affermava molto chiaramente: «Il Vaticano II supera l'interpretazione rigida della formula "Fuori dalla Chiesa, non c'è salvezza". Cerca di evitare un'identificazione pura e semplice tra la Chiesa di Cristo e la Chiesa cattolica romana e riconosce degli elementi di ecclesialità nelle altre comunità cristiane non cattoliche. La dichiarazione *Nostra aetate* afferma che esistono dei valori positivi nelle altre religioni. Il Vaticano II ci invita a ripensare l'universalità del messaggio cristiano e la nostra concezione della verità. Non è per il fatto che il cristianesimo è la vera religione che tutte le altre sono false. La verità cristiana non è inconciliabile con altre verità di ordine religioso. Riconoscere il fatto del pluralismo religioso non porta a dire necessariamente che tutte le religioni si equivalgono. Il Vaticano II ci aiuta a pensare teologicamente la modernità e ad affermare la pertinenza del Vangelo in un mondo contrassegnato dal pluralismo culturale e religioso. Prendendo sul serio il cambiamento del mondo moderno, il Concilio ha compreso che non è possibile garantire la radicalità del messaggio evangelico senza tener conto della sua ricezione da parte degli uomini e delle donne del nostro tempo».

Pur riconoscendo questa rottura, P. Geffré ammette senza difficoltà l'ambiguità dei testi conciliari: «È vero che i testi conciliari sono spesso ambigui. In effetti, per raggiungere la maggior unanimità dei padri conciliari per il voto, è successo che si giustapponesse il

punto di vista di una minoranza irriducibile [tradizionale, ndr] a quello della schiacciante maggioranza [progressisti, ndr]».

Ancor meno sospettabile di simpatie integraliste, la rivista «Goliath» ammette senza mezzi termini, con le firme di Christian Terras e di Reginald Urbize nell'articolo già citato *50 anni dopo il Concilio*: «[i testi del Vaticano II] erano stati come "neutralizzati" dalle concessioni fatte alla minoranza conservatrice. Sono dei testi di compromesso che hanno soprattutto il merito di aprire delle strade che adesso occorre intraprendere con maggiore audacia». E ricordiamo la testimonianza del teologo tedesco Otto Hermann Pesch: «È accaduto raramente nella storia della Chiesa che una minoranza perfino poco qualificata venisse trattata in un concilio così attentamente, così sensibilmente, accettando delle contraddizioni e delle ambiguità nella formulazione dei testi conciliari imposte da quella. E altrettanto raramente quella minoranza, divenuta disinvoltata – per non dire insolente e sfrontata – ha approfittato dell'ambiguità dei testi conciliari per imporsi sulla chiara volontà della maggior parte dei rappresentanti della Chiesa mondiale attraverso l'uso delle vie tradizionali». Pos-



«Anche noi, noi più di tutti siamo i cultori dell'uomo», Paolo VI.



Mons. Hippolyte Simon, vescovo di Clermont

siamo agevolmente ribaltare questo argomento e dire che i progressisti hanno voluto queste ambiguità e le hanno ulteriormente sfruttate per imporre le loro opinioni alla Chiesa intera tramite la via gerarchica.

Contrariamente a Mons. Simon, ci sembra che la rottura introdotta dal Vaticano II non sia un'invenzione tradizionalista destinata a giustificare un'opposizione di principio all'autorità romana. Lo spartiacque non è fra Écône e Roma, ma fra Roma prima e Roma dopo il Vaticano II. E, per prendere esempio dall'ecumenismo, tra *Mortalium animos* di Pio XI e *Unitatis redintegratio* del Vaticano II. Padre Geffré parla di "continuità nella discontinuità": se non si vuole che sia una contraddizione in termini, bisogna provare – e non solo affermare – che questa discontinuità non è una rottura radicale, e che essa salvaguarda una continuità sostanziale.

Per dimostrare questa continuità, non sarà inutile togliere l'ambiguità dai testi conciliari riconosciuta dal francese Geffré e dal tedesco Pesch. Ecco perché, non me ne voglia l'arcivescovo di Clermont, il decreto romano dichiara a giusto titolo che sono "necessarie" delle discussioni dottrinali su delle questioni che vediamo fin troppo bene essere "ancora aperte".



Un Papa per due Chiese?

Abbé Alain Lorans

Conferenza tenuta dall'abbé Alain Lorans nel corso del Congresso Teologico della rivista «sì sì no no», Parigi, 2-4 gennaio 2009

Il titolo di questa conferenza è scioccante. Si tratta di un interrogativo, una questione che solleva dei dubbi? Oppure di un'affermazione certa, di una esclamazione?

Queste precauzioni oratorie non hanno un grande interesse. Perché? Perché il titolo in sé crea un malessere, un fastidio, nella misura in cui contraddice il dogma cattolico: una fede, una Chiesa, un Papa. Non si può dire che vi sono due Chiese per un Papa. Un Papa e due Chiese: non è cattolico. Ci si può allora chiedere se questo interrogativo, questa affermazione o questa esclamazione derivi da un'accusa gratuita, malevola, o se si tratta di una desolante constatazione.

Io vi propongo la seguente traccia: per prima studieremo il contesto storico nel quale questa espressione è sorta, per vedere come il cardinale Ratzinger, oggi Benedetto XVI, rigetti in maniera formale questa dicotomia. Poi, vedremo quali soluzioni egli intravede per porre rimedio a questa divisione. Infine, ci chiederemo se questi rimedi portano realmente alla soluzione sperata dal papa o se non creino alcune difficoltà.

Il contesto dell'espressione: un Papa per due Chiese

Subito sappiate che in questa espressione non v'è alcuna accusa gratuita o malevola da parte dei sacerdoti o dei fedeli legati alla Tradizione. Poiché all'origine sta un'affermazione, che suona come una rivendicazione, di un prelato romano, e non dei minori, visto che si tratta di Mons. Benelli, Sostituto alla Segreteria di Stato, il quale nel 1976 scrisse a Mons.



Abbé Alain Lorans

Lefebvre per conto di Paolo VI: «Se i seminaristi di Ecône sono di buona volontà e seriamente preparati al ministero sacerdotale nella fedeltà vera alla Chiesa conciliare, si avrà cura di trovare in seguito la migliore soluzione per loro». L'espressione "Chiesa conciliare" è stata impiegata dal Sostituto alla Segreteria di Stato! A partire da questa sorprendente novità si sono avuti, di fatto, molti commenti. Questa lettera giunse appena prima delle ordinazioni del giugno 1976, allo scopo di impedirle. Fu il Padre Dhanis a essere incaricato di consegnarla a Mons. Lefebvre, a Flavigny, per chiedergli di non procedere alle ordinazioni. In seguito vi fu quella che si è chiamata "l'estate calda", Monsignore *sospeso a divinis*, la Messa di Lilla... Ed è dopo che appaiono i commenti nella stampa tradizionale a proposito di questa espressione "Chiesa conciliare".

Nel giugno del 1976, un'editoriale di Jean Madiran nel «Supplément Voltigeur» della rivista «Itinéraires»: «Poiché il Sostituto alla Segreteria di Stato parla di Chiesa conciliare, significa che vi sono due Chiese. Egli non ha parlato di Chiesa cattolica, egli dice proprio Chiesa conciliare. Che oggi vi siano due Chiese con un solo e

medesimo Paolo VI a capo dell'una e dell'altra, non ce lo sogniamo noi. Non ce l'inventiamo noi. Noi constatiamo che è così, prendiamo atto dell'affermazione di Mons. Benelli. Diversi episcopati che si dichiarano in comunione con il Papa e che il Papa non respinge dalla comunione con lui sono oggettivamente usciti dalla comunione cattolica. Certo, ma che questi episcopati siano prevaricatori, disertori, impostori, Paolo VI resta loro capo senza sconfessarli, né correggerli. Egli li mantiene in comunione con lui. Egli presiede anche a questa Chiesa».

Vi è un altro testo, del filosofo Gustavo Corção, che nel maggio del 1978 spiega come si sia giunti, a partire dall'affermazione di Mons. Benelli, a poter dire che possono esserci due Chiese, una conciliare e una tradizionale. Questo articolo, pubblicato su «Itinéraires», lo si trova nel n° 59 di «Le Sel de la Terre», inverno 2006-2007, pp. 11-12: «Se il lettore mi chiede adesso quali differenze essenziali separano queste due religioni, io rispondo: una differenza di spirito, una differenza di dottrina, una differenza di culto e una differenza morale. Come sono giunto a formarmi una convinzione così spaventosa? Ebbene, come tutti i cattolici che la pensano come me: attraverso anni di sofferenza e di riflessione. Abbiamo inizialmente confrontato i nuovi testi, le nuove allocuzioni, le nuove pubblicazioni pastorali con la dottrina insegnata dalla Chiesa fino... all'altro ieri. A cominciare dai testi emanati in più alto loco, il cui esame doloroso ci costringe a concludere che essi si ispirano a un altro spirito, si radicano in un'altra dottrina». Da citare poi i principali testi del Concilio Vaticano II: *Gaudium et spes*, *Unitatis redintegra-*



tio, *Dignitatis humanae*, Discorso di chiusura del Concilio, del 7 dicembre 1965, *Institutio generalis del Novus ordo Missae*.

Che cosa s'intende per Chiesa conciliare?

Gustave Corção si accontenta di dire che è un altro spirito quello che ispira la Chiesa conciliare, poiché Mons. Benelli non ne dà una definizione. «Le Sel de la Terre» che ho appena citato afferma a giusto titolo, appoggiandosi a diverse dichiarazioni di Mons. Lefebvre, che la Chiesa conciliare si può caratterizzare con la ricerca dell'unità del genere umano, l'ecumenismo in senso lato. Io credo che la si possa caratterizzare anche con ciò che, agli occhi di Benedetto XVI, ne fa la specificità. Nel suo discorso del 22 dicembre 2005 alla Curia romana, egli dichiara che il Concilio doveva stabilire in maniera nuova il rapporto fra la Chiesa e l'epoca moderna:

«Si potrebbe dire che si erano formati tre cerchi di domande che ora, durante il Vaticano II, attendevano una risposta.

«Innanzitutto occorre definire in modo nuovo la relazione tra fede e scienze moderne; ciò riguardava, del resto, non soltanto le scienze naturali, ma anche la scienza storica perché, in una certa scuola, il metodo storico-critico reclamava per sé l'ultima parola nella interpretazione della Bibbia e, pretendendo la piena esclusività per la sua comprensione delle Sacre Scritture, si opponeva in punti importanti all'interpretazione che la fede della Chiesa aveva elaborato.

«In secondo luogo, era da definire in modo nuovo il rapporto tra Chiesa e Stato moderno, che concedeva spazio a cittadini di varie religioni e ideologie, comportandosi verso queste religioni in modo imparziale e assumendo semplicemente la responsabilità per una convivenza ordinata e tollerante tra i cittadini e per la loro

libertà di esercitare la propria religione.

«Con ciò, in terzo luogo, era collegato in modo più generale il problema della tolleranza religiosa – una questione che richiedeva una nuova definizione del rapporto tra fede cristiana e religioni del mondo. In particolare, di fronte ai recenti crimini del regime nazionalsocialista e, in genere, in uno sguardo retrospettivo su una lunga storia difficile, bisognava valutare e definire in modo nuovo il rapporto tra la Chiesa e la fede di Israele».

Il Papa ci fornisce questa descrizione del progetto conciliare, in mancanza di una definizione di Chiesa conciliare, e io credo che bisogna basarsi su di essa. Egli cita Paolo VI, se non per correggerlo, almeno per precisare il suo pensiero su questo adattamento al mondo, su questa apertura al mondo: «Paolo VI, nel suo discorso per la conclusione del Concilio, il 7 dicembre 1965, ha poi indicato ancora una specifica motivazione per cui un'ermeneutica della discontinuità potrebbe sembrare convincente», una motivazione che poteva lasciare intendere che vi fosse una certa discontinuità, e cioè che la mutazione non fosse superficiale, ma profonda, e che poteva effettivamente generare una rottura. Qui si deve notare che il papa Benedetto XVI ricorre



Paolo VI

spesso a questa discontinuità che egli rifiuta e che tuttavia riconosce, ma dicendo che essa è solo apparente, per affermare una continuità alla quale egli è legato, ma che riconosce come non sia sempre evidente. In altre parole, coloro che pensano che vi sia una rottura si sbagliano, ma hanno delle scusanti.

«Nella grande disputa sull'uomo, che contraddistingue il tempo moderno – prosegue Benedetto XVI – il Concilio doveva dedicarsi in modo particolare al tema dell'antropologia. Doveva interrogarsi sul rapporto tra la Chiesa e la sua fede, da una parte, e l'uomo e il mondo di oggi, dall'altra». Ecco perché si può dire che ciò che fa la specificità del Concilio e della Chiesa conciliare a cui si rifà Mons. Benelli è la sua apertura al mondo di oggi. Si tratta di un'apertura che arriva fino a dissolvere l'identità cattolica? Sta qui tutta la questione.

Evidentemente papa Benedetto XVI rifiuta la dicotomia: non vi sono due Chiese, non ve n'è che una. Egli rifiuta questa affermazione per cui ci sarebbe una Chiesa tradizionale e una Chiesa conciliare. Per ciò stesso egli sconfessa Mons. Benelli. In *Rapporto sulla Fede, Vittorio Messori a colloquio col cardinale Ratzinger*, del 1985, si può leggere: «Su questo mi conferma [il card. Ratzinger] che vuol essere ben preciso: "Bisogna decisamente opporsi a questo schematismo di un *prima* e di un *dopo* nella storia della Chiesa, del tutto ingiustificato dagli stessi documenti del Vaticano II che non fanno che riaffermare la continuità del cattolicesimo"». Dunque implicitamente Benelli ha torto. «Non c'è una Chiesa "pre" o "post" conciliare: c'è una sola e unica Chiesa che cammina verso il Signore, approfondendo sempre di più e capendo sempre meglio il bagaglio di fede che Egli stesso le ha affidato. In questa storia non ci sono salti, non ci sono fratture, non c'è soluzione di continuità. Il Concilio non intendeva affatto introdurre una divisione del tempo della Chiesa»



(*Rapporto sulla Fede, Vittorio Messori a colloquio col cardinale Ratzinger*, Edizioni Paoline, p. 33).

Dunque, questa apertura al mondo non è una rottura. E come potete vedere, il Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede afferma, ma non dimostra.

In linea generale, il Papa considera che gli si fa un cattivo servizio quando si dichiara indebitamente che vi è un Ratzinger prima dell'elezione al supremo pontificato e un altro Ratzinger divenuto Benedetto XVI. Io sono lo stesso – dice – non sono cambiato. A riprova, egli dichiara proprio questo a Messori, nel 1985, e qui abbiamo già in filigrana il discorso alla Curia del 2005. E se si risale a dieci anni addietro, egli affermava la stessa cosa nel 1975, in occasione del 10° anniversario della chiusura del Concilio: «È impossibile per un cattolico prendere posizione *in favore* del Vaticano II e *contro* Trento o il Vaticano I. Chi accetta il Vaticano II, così come si è chiaramente espresso nella lettera e così come ha chiaramente inteso nello spirito, afferma al tempo stesso l'ininterrotta tradizione della Chiesa, in particolare anche i due Concili precedenti. E ciò valga per il cosiddetto “progressi-

simo” almeno nelle sue forme estreme. Allo stesso modo è impossibile decidersi *a favore* di Trento e del Vaticano I e *contro* il Vaticano II. Chi nega il Vaticano II nega l'autorità che regge gli altri due Concili e così li stacca dal loro fondamento. E ciò valga per il cosiddetto “tradizionalismo”, anch'esso nelle sue forme estreme. Davanti al Vaticano II, ogni scelta di parte distrugge un tutto, la storia stessa della Chiesa, che può esistere solo come unità indivisibile» (*Rapporto sulla Fede*, cit., pp. 26-27).

E anche qui il cardinale afferma, ma non dimostra.

L'ermeneutica della continuità come rimedio a questa dicotomia

Si ritrova, nel discorso del 2005, una dimostrazione di questa continuità? Indubbiamente vi è l'affermazione imbarazzata – lo si nota a livello stilistico – di una continuità latente, soggiacente, ma non evidente, che coesiste con una discontinuità apparente, ma inesistente, agli occhi del Papa. Per guardare oltre, studiamo in che modo Benedetto XVI cerca di mettere in opera questa ermeneutica della continuità, e in che modo si sforza di renderla visibile facendo degli esempi. A proposito dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato egli dice di dimostrarci come sia reale la continuità a fronte della discontinuità che sarebbe apparente. Vediamo se l'esempio scelto è convincente.

«Bisognava imparare a riconoscere che [...] solo i principi esprimono l'aspetto duraturo, [continuità a livello dei principi, ndr] rimanendo nel sottofondo e motivando la decisione dal di dentro. Non sono invece ugualmente permanenti le forme concrete, che dipendono dalla situazione storica e possono quindi essere sottoposte a mutamenti». Qui il Papa sembra voler-

ci dire: come sempre vi sono delle cose antiche che devono essere dette in maniera nuova; la Tradizione dev'essere presentata in modo nuovo, *vetera sed noviter dicta*. E questo è del tutto tradizionale. Ma si può affermare che i principi che si riferiscono a delle realtà mutevoli sono essi stessi più o meno caduchi? Che la caratteristica del principio non è di incarnarsi nella realtà concreta e di rimanere come un punto di ancoraggio immutabile?

Entriamo nell'esempio che ci propone Benedetto XVI per illustrare il suo assunto e dimostrarci come questa ermeneutica della continuità non sia una semplice affermazione, ma l'espressione di una realtà ben visibile.

«Le decisioni di fondo possono restare valide, mentre le forme della loro applicazione a contesti nuovi possono cambiare. Così, ad esempio, se la libertà di religione viene considerata come espressione dell'incapacità dell'uomo di trovare la verità e di conseguenza diventa canonizzazione del relativismo, allora essa da necessità sociale e storica è elevata in modo improprio a livello metafisico ed è così privata del suo vero senso, con la conseguenza di non poter essere accettata da colui che crede che l'uomo è capace di conoscere la verità di Dio e, in base alla dignità interiore della verità, è legato a tale conoscenza. Una cosa completamente diversa è invece il considerare la libertà di religione come una necessità derivante dalla convivenza umana...» Qui la libertà religiosa si oppone frontalmente all'insegnamento di Pio IX, siamo all'anti-*Syllabus*, espressione dello stesso cardinale Ratzinger. E questo anti-*Syllabus* non introduce una rottura? Non troviamo qui uno iato di fondo? Abbiamo ancora una continuità latente, soggiacente, ma non evidente?

Riprendiamo a leggere: «Una cosa completamente diversa è in-





vece il considerare la libertà di religione come una necessità derivante dalla convivenza umana, anzi come una conseguenza intrinseca della verità che non può essere imposta dall'esterno, ma deve essere fatta propria dall'uomo solo mediante il processo del convincimento. Il Concilio Vaticano II, riconoscendo e facendo suo con il Decreto sulla libertà religiosa un principio essenziale dello Stato moderno, ha ripreso nuovamente il patrimonio più profondo della Chiesa».

E questa è l'apertura del Concilio al mondo moderno. Qui, il Concilio Vaticano II fa suo «un principio essenziale dello Stato moderno», ma – dice il Papa – non v'è rottura, poiché facendo suo questo principio essenziale dello Stato moderno, non fa che riappropriarsi di ciò che è suo patrimonio essenziale. «Essa ha ripreso nuovamente il patrimonio più profondo della Chiesa». Il che significa che in fondo vi era discontinuità con Pio IX, il quale, con quello che affermava, si opponeva a tale profondo patrimonio della Chiesa. Così che non vi sarebbe discontinuità oggi, mentre vi era discontinuità prima del Vaticano II.

«Essa [la Chiesa] può essere consapevole di trovarsi con ciò in piena sintonia con l'insegnamento di Gesù stesso (cfr *Mt* 22,21), come anche con la Chiesa dei martiri, con i martiri di tutti i tempi. La Chiesa antica, con naturalezza, ha pregato per gli imperatori e per i responsabili politici considerando questo un suo dovere (cfr. *1 Tm* 2,2); ma, mentre pregava per gli imperatori, ha invece rifiutato di adorarli, e con ciò ha respinto chiaramente la religione di Stato». È certo che i martiri si sono rifiutati di bruciare l'incenso davanti agli imperatori auto-proclamatisi dèi.

«I martiri della Chiesa primitiva sono morti per la loro fede in quel Dio che si era rivelato in Gesù Cristo, e proprio così sono morti anche per la libertà di coscienza e per la libertà di professione della

propria fede – una professione che da nessuno Stato può essere imposta, ma invece può essere fatta propria solo con la grazia di Dio, nella libertà della coscienza». Il che significa che Costantino ha introdotto una rottura, e tutti i Papi che sono venuti dopo l'editto di Milano sono in rottura!

Siamo di fronte a dei martiri di Gesù Cristo... e della libertà di coscienza? Che l'atto di fede sia libero è certo, ma ciò che è meno certo è che i martiri siano stati martiri della libertà religiosa. Si tratta quantomeno di un anacronismo. La nozione di libertà religiosa non esisteva all'epoca: la libertà dell'atto di fede sì, la libertà religiosa, così come descritta in quanto principio essenziale dello Stato moderno, no! Stando così le cose, quest'esempio funziona male, poiché si tratta di un esempio anacronistico. Esso non chiarisce l'ermeneutica della continuità, né sul piano filosofico, né sul piano teologico, né semplicemente sul piano della verità. È certo che i primi cristiani si sono rifiutati di adorare delle creature auto-divinizzate, essi hanno rifiutato tutte le divinità che erano adorate nel pantheon romano, ma non hanno rifiutato la religione di Stato quando si è trattato della religione rivelata da Gesù Cristo.

Ma proseguiamo con l'esame di altri esempi. Nel *Rapporto sulla Fede* Benedetto XVI propone, nel quadro di uno dei suoi grandi progetti – instaurare la «la riforma della riforma» –, ciò che deve permettere di annullare questa opposizione, di far sparire questo iato tra la Chiesa *prima* e la Chiesa *post-conciliare*. Per lui la riforma, la restaurazione non può essere un ritorno all'indietro. Cito: Ecco la risposta testuale, dice Messori: «Se per “restaurazione” si intende un tornare indietro, allora nessuna restaurazione è possibile. La Chiesa va avanti verso il compimento della storia, guarda innanzi al Signore che viene. No: indietro non si torna, né si può tornare.

Nessuna “restaurazione”, dunque, in questo senso. Ma se per “restaurazione” intendiamo la ricerca di un nuovo equilibrio (*die Suche auf ein neues Gleichgewicht*) dopo le esagerazioni di un'apertura indiscriminata al mondo, dopo le interpretazioni troppo positive di un mondo agnostico e ateo; ebbene, allora una “restaurazione” intesa in questo senso (un rinnovato equilibrio, cioè, degli orientamenti e dei valori all'interno della totalità cattolica) è del tutto auspicabile ed è del resto già in atto nella Chiesa. In questo senso si può dire che è chiusa la prima fase dopo il Vaticano II.» (*Rapporto sulla Fede*, cit., p. 36).

Vi è senza alcun dubbio, in Benedetto XVI, il riconoscimento di un dopo Concilio disastroso, «la Chiesa ci appare come una barca pronta ad affondare, una barca che fa acqua da tutte le parti». Lo ha detto a più riprese. È in questo senso che il Papa dà l'impressione di convergere con l'analisi che fanno i sacerdoti e i fedeli legati alla Tradizione. «Anch'io – dice ai preti della diocesi di Belluno-Feltre e di Treviso, nel luglio 2007 – ho vissuto il tempo del Concilio con grande entusiasmo, la speranza di un nuovo incontro fra la Chiesa e il mondo, e poi abbiamo fatto l'esperienza che le cose restano difficili». Nondimeno, pur affermando questo – ed è in questo contesto che occorre vedere la riforma della riforma – il Concilio resta, dice lui, «la bussola del mio pontificato, come fu la bussola del pontificato del mio predecessore Giovanni Paolo II». All'apertura del suo pontificato, Benedetto XVI, il 20 aprile del 2005, si rivolge ai cardinali elettori nella Cappella Sistina e ricorda:

«Mi sta dinanzi, in particolare, la testimonianza del papa Giovanni Paolo II. Egli lascia una Chiesa più coraggiosa, più libera, più giovane. Una Chiesa che, secondo il suo insegnamento ed esempio, guarda con serenità al passato e non ha paura del futuro. Col Grande Giubileo essa si è introdotta nel nuo-



vo millennio recando nelle mani il Vangelo, applicato al mondo attuale attraverso l'autorevole rilettura del Concilio Vaticano II. Giustamente il papa Giovanni Paolo II ha indicato il Concilio quale "bussola" con cui orientarsi nel vasto oceano del terzo millennio (cfr. Lett. Ap. *Novo millennio ineunte*, 57-58). Anche nel suo Testamento spirituale egli annotava: "Sono convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito" (17 marzo 2000). Anch'io, pertanto, nell'accingermi al servizio che è proprio del Successore di Pietro, voglio affermare con forza la decisa volontà di proseguire nell'impegno di attuazione del Concilio Vaticano II, sulla scia dei miei predecessori e in fedele continuità con la bimillennaria tradizione della Chiesa.

Il cardinale Ratzinger parlava a Messori «di un nuovo equilibrio dopo le esagerazioni di un'apertura indiscriminata al mondo». Ed è proprio questo che caratterizza il dopo Concilio, ma che, secondo lui, deriva da una cattiva ermeneutica. «Dopo le interpretazioni troppo positive di un mondo agnostico e ateo; ebbene, allora una "restaurazione" intesa in que-

sto senso (un rinnovato equilibrio, cioè, degli orientamenti e dei valori all'interno della totalità cattolica) è del tutto auspicabile ed è del resto già in atto nella Chiesa». Si tratterebbe di un riequilibrio per fare in modo che questo sia meno abusivo, meno eccessivo: una ridefinizione della linea. Altrove si vede evocata una "sintesi" nuova per superare i conflitti; vi è un conflitto, una tesi, un'antitesi e può essere necessario cercare di realizzare una nuova sintesi. A questo proposito, vi è un esempio interessante dato dal cardinale Ratzinger a Messori, quello di san Carlo Borromeo:

«Si può certo dire che Carlo ha ricostruito ("restaurato") la Chiesa cattolica, la quale anche dalle parti di Milano era ormai pressoché distrutta, senza per questo essere ritornato al Medio Evo; al contrario egli ha creato una forma moderna di Chiesa. Quanto poco "restauratrice" fosse una tale "riforma" lo si vede ad esempio dal fatto che Carlo soppresse un ordine religioso ormai al tramonto e assegnò i suoi beni a nuove comunità vive. [...]

«In Carlo Borromeo si può dunque vedere quel che io ho inteso dire con "riforma" o "restaurazione" nel suo significato originario: vivere protesi verso una totalità, vivere di un "sì" che riconduce all'unità le forze reciprocamente in conflitto dell'esistenza umana; un "sì" che conferisce loro un senso positivo all'interno della totalità. In Carlo si può anche vede-

re qual è il presupposto essenziale per un simile rinnovamento. Carlo poté convincere altri perché lui stesso era un uomo convinto. Poté resistere con la sua certezza in mezzo alle contraddizioni del suo tempo perché egli stesso le viveva» (*Rapporto sulla Fede*, cit., p. 37, in nota).

Non vi sfugge che questa definizione della riforma ha una forte connotazione esistenziale. Vivere la riforma significa vivere di un "sì". Non è facile spiegare «un "sì" che conferisce loro un senso positivo all'interno della totalità». Qui la dimensione personale, esistenziale è molto forte, ma difficile da concettualizzare.

È certo che se si potessero riprendere in un quadro non esistenzialista, ma tomista, gli esempi che fa il Papa per mostrare come funziona la sua riforma della riforma – quella che in definitiva deve annullare l'opposizione tra Chiesa di prima e Chiesa di dopo il Concilio – li si potrebbe considerare sotto una luce diversa. Così l'idea di riforma è del tutto tradizionale nella Chiesa: si dice anche che i benedettini hanno bisogno di una riforma ogni cento anni. Certo, non di una riforma nel senso di aggiornamento, non di una riforma nel senso rivoluzionario di un riciclaggio! In cosa consiste la riforma monastica dei grandi riformatori come santa Teresa d'Avila? Si tratta innanzi tutto della preoccupazione di ritornare alla forma originaria, allo spirito della fondazione e del fondatore. In questo caso non si tratta di un ritorno indietro, perché non significa ritornare allo *status quo ante*. Non si tratta né di anteriore, né di posteriore, ma di superiore. Questo è al di sopra. Bisogna ritornare alla forma originaria che il fondatore ha dato alla sua fondazione. Ma questo non è per niente quello che abbiamo visto negli esempi dati dal cardinale Ratzinger.

Alla luce tomista si potrebbe anche considerare la ricerca di un equilibrio come quello che vuole





Benedetto XVI, ma non potrebbe trattarsi di un superamento di tipo hegeliano: tesi, antitesi, sintesi, poiché non si capisce mai molto bene che cosa la sintesi tragga o meno dalla tesi e dall'antitesi. Diversamente, se si guarda a questo superamento in maniera realista, ispirandosi a un tomista come il padre Garrigou-Lagrange, ci si eleva all'*apex veritatis*, a questo culmine in cui si trova la verità, e quindi non a un miscuglio, a una soluzione mitigata: un po' freddo, un po' caldo, col risultato tiepido. L'*apex veritatis* è rappresentato da uno schema in cui le due parti che sono alla base della piramide hanno ragione in ciò che affermano e torto in ciò che negano. Si fa sempre l'esempio in cui Eraclito ha ragione quando afferma il movimento, ma ha torto quando nega l'essere; Parmenide ha ragione quando afferma l'essere e torto quando nega il movimento. La verità consisterebbe in una sintesi sfumata fondata su un tentativo di conciliazione dei contrari? La soluzione starebbe in un eraclito-parmenidismo o in un parmenido-eraclitismo? No, essa è in Aristotele. In alto! Essa è nell'essere in potenza e in atto. Ma forse quest'esempio è troppo metafisico, e bisognerebbe guardare a un esempio che si avvicina di più alle nostre preoccupazioni presenti.

Oggi ci si pone la questione della libertà. La libertà non può esistere senza un certo ordine, ma l'ordine si oppone alla libertà. Qual è la verità? Si tratta di un ossimoro, la libertà ordinata? La libertà fondata su un ordine sembra essere il contrario della libertà. Si può allora proporre un ossimoro inverso, dire che la libertà si fonda su un ordine libero, ma questo non è più un ordine. Nella prospettiva tomista, la libertà non si definisce né come ordine libero, né come libertà ordinata, ma come *vis electiva mediorum servato ordine finis*. In altre parole, bisogna distinguere un ordine quanto al fine (*servato ordine finis*) e una capacità di scelta

a livello dei mezzi (*vis electiva mediorum*). E allora si vede bene che questo non è un equilibrio fragile su una base vaga.

Queste riflessioni possono farci avanzare alcune domande sull'efficacia della riforma della riforma. Riassumendo quanto detto fin qui, si ha l'impressione che si potrebbe comprendere la riforma della riforma, come la suggerisce Benedetto XVI, come la riforma unificante di una prima riforma sopraggiunta immediatamente dopo il Concilio e che fu dissolvente. Questa seconda riforma non è affatto soddisfacente perché sarebbe un compromesso, un equilibrio precario. Essa non si eleva all'*apex veritatis* e non si muove verso una riforma di ritorno – non indietro! – ma di ritorno alla forma originaria, allo spirito della fondazione, là dove non rientra ogni visione strettamente storicista. La forma originaria non è né anteriore, né posteriore, ma innanzi tutto è superiore e trascendente. È in questa direzione, mi sembra, che sarebbe possibile rispondere al nostro ricorrente interrogativo sui principi che si applicano alle realtà contingenti, senza che essi stessi siano per questo cangianti.

Il Concilio è in questione?

A questo punto della nostra riflessione, è il caso di vedere ove risiede precisamente la difficoltà: il Concilio è in questione oppure no? Quello che ci sembra interessante è che il Papa ha potuto comprendere che vi è stata un'applicazione disastrosa del Concilio. Ciò che invece noi non comprendiamo è come questa applicazione possa essere del tutto indipendente dal Concilio stesso. Il Concilio è indenne, non è per niente in causa. Esso è perfetto ed è ritornando ai testi stessi del Concilio che si avrà la soluzione all'applicazione che ne è seguita, applicazione che il Papa ci dice essere disastrosa per mancan-

za di una interpretazione soddisfacente – interpretazione quest'ultima, notiamo noi, che non si vede ancora dopo oltre 40 anni!

La difficoltà si concentra su questo punto: come riuscire a far comprendere che vi è un rapporto tra i testi e l'applicazione del Concilio, che l'applicazione non ne è indipendente, che essa non è stata solo sovvertita o pervertita da una infelice interpretazione dei testi. L'impresa non è facile, perché il Papa considera che questi testi sono buoni e se si ritorna a essi tutto si rimetterà in ordine.

Consideriamo la visione che il Papa ha del Concilio e azzardiamo questa affermazione: l'ermeneutica della continuità si basa su un'interpretazione benevola del Concilio. Diamo due esempi.

Innanzitutto sullo spirito del Vaticano II, e qui lascio parlare Vittorio Messori. Il Papa ci dice che il Concilio è del tutto in continuità con la spiritualità della Chiesa, esso ha sempre voluto dire ciò che la Chiesa ha sempre detto. Le interpretazioni che ne sono seguite non sono buone, ma se noi ritorniamo ai testi tutto tornerà a posto. Il cardinale Ratzinger diceva questo a Messori, che ne era un po' sorpreso. Tanto che pone una domanda molto pertinente: «Dunque, accanto alla *Gaudium et spes* possiamo ancora tenere l'*Imitazione di Cristo*?». Il Papa risponde: «Si tratta ovviamente di due spiritualità molto diverse. L'*Imitazione* è un testo che rispecchia la grande tradizione monastica e medievale. Ma il Vaticano II non voleva affatto togliere le cose buone ai buoni». E Messori, che sa molto bene che tutto ciò che tocca l'idea di sacrificio è stato in gran parte liquidato dopo il Concilio, domanda: «E l'*Imitazione di Cristo* (presa, si intende, come simbolo di una certa spiritualità) è ancora tra le cose buone?». Il Papa risponde insistendo: «Anzi: tra gli obiettivi più urgenti del cattolico moderno c'è proprio il recupero degli elementi positivi di una spiritualità come



quella, con la sua consapevolezza del distacco qualitativo tra mentalità di fede e mentalità mondana».

La reazione di buon senso di questo laico istruito, di questo giornalista cattolico, è molto interessante: «C'è da riflettere: vent'anni fa ci si diceva in tutti i modi che il problema più urgente del cattolico era trovare una spiritualità "nuova", "comunitaria", "aperta", "non sacrale", "secolare", "solidale con il mondo". Ora, dopo tanto vagare, si scopre che il compito urgente è ritrovare un aggancio con la spiritualità antica, quella della "fuga dal secolo". E il cardinale, che nota bene la sorpresa di Messori, risponde: "Il problema è ancora una volta quello di un equilibrio da ritrovare. A parte legittime, anzi preziose, vocazioni monastiche o eremitiche, il credente è tenuto a vivere il non facile equilibrio tra giusta incarnazione nella storia e indispensabile tensione verso l'eternità. È questo equilibrio che impedisce di sacralizzare l'impegno terreno ma, insieme, di ricadere nell'accusa di "alienazione"». (*Rapporto sulla Fede*, cit., pp. 117-119).

Sempre l'equilibrio, ma quale? Un compromesso, un superamento delle tensioni?

Dicevo, che l'ermeneutica della continuità si fonda su un'interpretazione benevola, vediamo allora ciò che diceva Paolo VI al termine del Concilio, il 7 dicembre 1965: «L'umanesimo laico profano alla fine è apparso nella terribile statura e ha, in un certo senso, sfidato il Concilio. La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'at-

tenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo» (*Allocuzione di chiusura del Concilio*, 7 dicembre 1965).

Queste affermazioni appaiono proprio come l'anti *Imitazione di Cristo*, tanto più che qui la parabola del buon Samaritano è citata in maniera falsata. Il buon Samaritano non si china sul malato dicendo: "Anch'io ho il culto dell'uomo", ma: "Sei malato e ti vengo a curare". E questi è Gesù Cristo. Ecco un'interpretazione molto benevola nei confronti di ciò che lo stesso Paolo VI diceva del Concilio che egli portò a termine.

Mons. Lefebvre, in *Ils l'ont découronné*, esprimeva un giudizio più conforme alla realtà: «Ecco dunque spiegato, in maniera ingenua e lirica, ma chiara e terribile, ciò che fu, non lo spirito, ma la *spiritualità* del Concilio: una "simpatia senza limiti" per l'uomo laico, per l'uomo senza Dio! E ancora grazie, se questo fosse servito per risollevare quest'uomo decaduto, per mettere a nudo le sue piaghe mortali, per cospargerle con un rimedio efficace, per guarirlo e ricondurlo in seno alla Chiesa, per sottometerlo a Dio... No! Questo servì per poter dire al mondo: "Vedi... anche la Chiesa ha il culto dell'uomo". Io non esito ad affermare che il Concilio ha realizzato la conversione della Chiesa al mondo» (Mons. Lefebvre, *Ils l'ont découronné*, Fideliter, 1987, pp. 216-217).

La storia torbida del Concilio

L'altro esempio riguarda la storia del Concilio, il suo debutto inquietante che doveva ipotecare tutto il suo svolgimento. Ecco come ne parla il cardinale Ratzinger

a Messori: «Dopo l'annuncio della sua convocazione, dato da papa Giovanni, la Curia romana lavorò insieme ai rappresentanti più stimati dell'episcopato mondiale [in particolare vi era anche il suo predecessore, il cardinale Ottaviani] a preparare quegli schemi che poi furono accantonati dai padri conciliari come "troppo teorici, manualistici e troppo poco pastorali". Papa Giovanni non aveva messo in conto la possibilità di un rifiuto: si attendeva una votazione rapida e senza difficoltà di questi progetti che egli aveva letti e accolti tutti con favore. È chiaro che nessuno di questi testi voleva cambiare la dottrina; si trattava piuttosto di ripresentarla, al più di giungere a un chiarimento di qualche punto non ancora precisamente definito e in tal modo di svilupparla ulteriormente. Anche il rifiuto di questi testi da parte dei padri conciliari non riguardava la dottrina come tale, ma piuttosto il modo insufficiente della sua presentazione e certamente anche alcune definizioni che non si erano mai avute fino a quel momento e che anche ora non si ritengono necessarie. Bisogna dunque riconoscere che il Vaticano II sin da subito non prese la piega che Giovanni XXIII prevedeva [...] E bisogna anche riconoscere che – almeno sinora – non è stata esaudita la preghiera di papa Giovanni perché il Concilio significasse per la Chiesa un nuovo balzo in avanti, una vita e un'unità rinnovate» (*Rapporto sulla Fede*, cit., pp. 39-40).

Mons. Lefebvre, per presentare questo colpo di mano che ha rigettato tutti gli schemi preparatori, e cioè tutti gli studi seri che erano stati elaborati perché l'assemblea non subisse gli agitatori, ma fosse realmente un'assemblea di vescovi, di teologi... Mons. Lefebvre non esitava a riferirsi a ciò che era accaduto al Concilio di Efeso, un vero "brigantaggio".

Se la sua testimonianza può sembrare sospetta, lasciamo par-



lare il cardinale Liénart stesso, che fu all'origine di questo colpo di mano e che confessa come, incoraggiato dagli altri – il cardinale Joseph Frings, Mons. Daneels... – egli si alzò e dichiarò: “Tutto ciò che è stato preparato è nullo e come inesistente”. Com'è potuto accadere tutto questo? Costoro erano arrivati a mani vuote senza aver preparato nulla? Non v'era niente dietro questa manovra concertata? Visione benevola, perfino angelica della realtà!

Sappiate anche che dopo il colpo di mano, uscendo dall'aula conciliare, un vescovo olandese poco sospetto di tradizionalismo esprimeva senza remora il suo pensiero, quello dei vescovi liberali francesi e tedeschi, rivolgendosi a uno dei suoi amici preti che erano lì: “La nostra prima vittoria”. Ecco la realtà storica (cfr. Mons. Lefebvre, *Ils l'ont découronné*, cit., cap. 24).

La vaghezza dei testi conciliari

Veniamo adesso agli stessi testi e cerchiamo di stabilire un rapporto di causa effetto tra questi testi e la situazione di crisi nella quale ci troviamo e che il Papa ammette. Questi testi sono quanto meno ambigui, se li si studia attentamente senza alcun pregiudizio; essi sono equivoci e rivelano spesso l'ossimoro. *Lumen gentium*, al n° 10, distingue il sacerdozio comune dei fedeli dal sacerdozio ministeriale dei preti... È vero! Ma, al numero seguente il testo contiene lunghe pagine che parlano del sacerdozio in generale, confondendo i due o facendo del sacerdozio dei preti una funzione tra le altre del sacerdozio comune. Come può conciliarsi la cosa? Diciamolo francamente: se non si vuole che vi siano due Chiese per un Papa, occorre preliminarmente fare in modo che non vi siano due Concili per una Chiesa.

Ora, in *Dignitatis humanae*, troviamo l'affermazione – al n° 2 – che l'uomo deve sottomettersi alla legge di Dio, ma al n° 3 si esalta la libertà dell'uomo, la coscienza personale, e si arriva a sostenere l'obiezione di coscienza in una maniera così generale da essere falsa.

Sempre in *Dignitatis humanae*, si distingue tra gli atti religiosi esenti da coazione da parte dello Stato, laddove bisognerebbe distinguere tra gli atti interni ed esterni, privati e pubblici, e non attribuire a tutti la stessa libertà.

Qui, come ci invita il Papa, ci sarebbe da fare molto semplicemente un lavoro sui testi stessi, ma per liberarli da ciò che Bousset, trattando dei protestanti, aveva chiamato le *variazioni*, e cioè le contraddizioni, le incoerenze. Lavoro che nel secolo scorso venne ripreso da Romano Amerio nel suo *Iota unum*, il cui sottotitolo è propriamente *Studio delle variazioni della Chiesa cattolica nel XX secolo* (Riccardo Ricciardi Editore, Milano, 1985). Si tratterebbe molto modestamente di vedere come in questi testi il principio di non contraddizione sia rispettato o irriso.

Io terminerei dicendo, ancora una volta, che non dobbiamo lasciarci prendere da questo pensiero vago e dalle sue contraddizioni. Oggi ci si parla di “fedeltà dinamica”, fedeltà aperta al mondo, apertura fedele al Vangelo... Questo è il linguaggio del mondo, e in particolare del mondo politico. Abbiamo anche avuto la “rivoluzione conservatrice” e alla morte di Giovanni Paolo II si diceva che egli fu un Papa “conservatore rivoluzionario”. In un altro contesto si è parlato di “forza tranquilla”... Noi non dobbiamo accettarlo. Non per delle ragioni estetiche, ma proprio per delle ragioni ontologiche!

L'ossimoro è ciò che permette allo spirito umano di nutrirsi di chimere, di ripararsi dietro uto-

pie, perché esso implica l'illusione di un reale flessibile, elastico, a geometria variabile, ove niente si oppone alla nostra volontà poiché tutto è gommoso. Nella realtà non si concilia l'essere e il non essere, il vero e il falso, il bene e il male. In questa retorica si ha l'impressione di affrancarsi dalle leggi di gravità della riflessione propriamente umana e di planare nell'etere. Già san Pio X denunciava questo sguardo fisso su “una chimera”.

Per concludere veramente, rigettiamo questa impresa intimidatoria che vorrebbe farci credere che una restaurazione nella Chiesa equivarrebbe a un ritorno all'indietro, quando invece si tratta di un ritorno ai principi fondamentali – non anteriori, ma superiori. Il rimedio alla crisi spaventosa che affligge la Chiesa sta in un ritorno al reale. Al reale naturale così come esiste, e al reale soprannaturale così come ci è stato rivelato.

Per conservare a questa conferenza il suo carattere proprio, è stato mantenuto lo stile orale.

Tutti gli interventi del Congresso teologico di *SI SI NO NO* verranno riuniti negli Atti, che saranno pubblicati nel corso dell'anno.

Informazioni:

Courrier de Rome – B.P. 156
78001 Versailles CEDEX
courrierderome@wanadoo.fr
Fax: 01 49 62 85 91





VIII Congresso teologico di «sì sì no no»

Nei giorni 2, 3 e 4 gennaio 2009 si è svolto, sotto la presidenza di Mons. Fellay, l'VIII Congresso teologico della rivista «sì sì no no – Le Courier de Rome», con la partecipazione dell'Istituto Universitario San Pio X e di DICl. Davanti a parecchie centinaia di attenti ascoltatori, gli undici conferenzieri di queste tre giornate hanno trattato il tema: *La Chiesa di oggi, rottura o continuità?*, illuminando i diversi aspetti della crisi dottrinale contemporanea.



Rev.do Jean-Michel Gleize, professore al seminario di Écône: "La regalità sociale di Nostro Signore a proposito dei discorsi di Benedetto XVI dal controsillabo alla laicità positiva"



Accoglienza, François Quenet

Rev.do Niklaus Pfluger, primo assistente della Fraternità San Pio X: "Principio e fondamento del nostro combattimento"



Prof. Matteo D'Amico:
"Dall'umiltà cristiana a una Chiesa umiliata"





Dott. Luisella Scrosati:
"Comprendere la crisi, la svolta ermeneutica della teologia contemporanea"

Rev.do Philippe Bourrat,
rettore dell'Istituto
Universitario San Pio X: "La
definizione e l'unicità della
Chiesa a proposito della nota
dottrinale sul *subsistit in*
dell'11 luglio 2007"



Gli atti di questo congresso saranno pubblicati prossimamente dalle edizioni

Courrier de Rome

B.P. 156

F-78001 Versailles CEDEX

courrierderome@wanadoo.fr

L'assemblea durante la conferenza del Rev.do du Chalard



S.E. Mons. Bernard Fellay: "Roma e la Tradizione"





Affinché tutti possano ritrovare i frutti della santità nella Chiesa!

Intervista a Mons. Bernard Fellay, registrata per la conferenza di «Nouvelles de Chrétienté»
Parigi, 11 febbraio 2009 – Testo integrale

Abbé Lorans: Monsignore, la prima questione che si pone riguarda la rapidità con cui questo decreto del 21 gennaio 2009 è stato pubblicato. È rimasto sorpreso da questa rapidità?

Mons. Fellay: Confesso di sì. Confesso che non mi aspettavo che il decreto giungesse in quel momento. Occorre precisare. Quando il cardinale Castrillón Hoyos mi disse, già nel novembre 2005, «Scriva al Papa, per chiederglielo», mi aspettavo qualcosa; penso che abbia usato il termine “ritiro” o l’espressione “remissione della scomunica”. Mi dicevo che se Roma mi propone di fare una richiesta, significa che è pronta ad accoglierla. Da allora si poteva pensare che un giorno questo sarebbe accaduto.

Tuttavia, gli ultimi sei mesi sono stati piuttosto freddi. Vi fu quel famoso *ultimatum*, quell’ingiunzione di Roma dell’inizio di giugno. La Santa Sede non era contenta della mia ultima *Lettera agli Amici e Benefattori* del mese di aprile, e da allora si era rimasti in una posizione di *status quo*, si potrebbe dire di stallo. Stallo per questa ingiunzione, che non ho mai ben capito in tutti i suoi termini. Si capiva bene che Roma non fosse contenta perché dicevo che si era contro il Concilio, che nel Concilio vi erano delle cose che non andavano, che bisognava discuterne prima di prendere in considerazione qualcosa di pratico, una soluzione canonica. Io risposi a quella ingiunzione con una lettera al Papa. Da allora più niente, nessuna reazione da Roma.

Alla fine dell’estate, i primi di autunno, vi furono dei picco-



li messaggi indiretti, ma nessuna reazione diretta, precisa, solo qualcosa per interposta persona, dei sacerdoti che avrebbero parlato con il cardinale per sapere che succedeva. Questo lasciava capire che si fosse in attesa, ma niente di speciale. Appena prima del pellegrinaggio a Lourdes, io ebbi un primo contatto con il cardinale Castrillón, a cui annunciai una lettera per provare a riannodare i contatti, visto che si era a un punto morto. Si trattò di una lettera che mi ci volle del tempo a redigere, a far maturare, e finalmente la inviai il 15 dicembre. Una lettera in cui cercai di spiegare questo: l’ingiunzione del mese di giugno dimostrava che si era in stallo, se si voleva venirne fuori, bisognava cambiare metodo. Parlo di uno *status quaestionis*, cioè della necessità di abordare la cosa da un altro punto di vista. E questo punto di vista lo richiamai in quella lettera, dicendo che dal 2001 avevamo proposto un percorso con due preliminari al fine di migliorare la situazione esteriore. In altre parole, ho riaffermato che da lungo tempo noi avevamo una reputazione che ritenevamo falsa. Nella Chie-

sa ufficiale venivamo guardati come dei ribelli... con tutti quei termini peggiorativi che ci sono stati affibbiati da molto tempo. Scrivevo dunque: bisogna riuscire a rimuovere questo problema, per poter discutere senza la presenza di queste qualificazioni, senza questa pressione, questa sfiducia. È così che abbiamo chiesto due cose: la libertà della Messa per tutti i sacerdoti e il ritiro di questo decreto di scomunica, poiché esso era nullo, poiché non vi era stata scomunica. In quella lettera dicevo che effettivamente il primo punto era stato finalmente accordato, ma che la situazione circa le nostre relazioni, la maniera in cui eravamo trattati nella Chiesa continuava a essere molto dispregiativa nei nostri confronti: così che ciò che il Papa cercava di ottenere da un lato, allentando la malevola pressione su di noi, era neutralizzato, perfino aggravato dal modo in cui venivamo trattati.

Era una lettera che non toccava il fondo del problema, ma che trattava il modo per affrontarlo. Era una lettera in cui da un lato affermavo le nostre posizioni in rap-



porto alla Chiesa, dicendo che noi siamo attaccati alla Chiesa: noi siamo cattolici, non abbiamo mai abbandonato la Chiesa e dunque riconosciamo tutti i grandi principi della Chiesa, il fatto che ci sia un Papa con le sue prerogative; ma dall'altro lato, in quella lettera chiedevo, a nome degli altri tre vescovi e di me stesso, questo secondo punto, e cioè il ritiro del decreto di scomunica.

Dal momento che la mia lettera era relativamente severa, non mi aspettavo necessariamente una risposta rapida: si trattava solo di un mezzo per riprendere il contatto. E poi, a metà gennaio, avevo deciso di andare a Roma per valutare lo stato delle cose. Vi erano dei nuovi cardinali responsabili delle Congregazioni che non conoscevo. Avevo sentito che questo o quello era favorevole alla Messa antica, e dunque avevo predisposto un breve viaggio di tre giorni per visitare questi prelati, questi cardinali. Ora, quasi alla vigilia della partenza ricevetti una telefonata dal cardinale Castrillón che mi diceva: «Devo vederla d'urgenza, mi piacerebbe comunicarle qualcosa a proposito delle scomuniche, e prima che la cosa diventi pubblica vorrei parlargliene». La cosa giungeva a proposito, ma era del tutto impreveduta, poiché avevo previsto di fare quel viaggio per presentare il bouquet spirituale, quei 1.703.000 Rosari raccolti da novembre a Natale, ma non avevo previsto di incontrarmi col cardinale, solo di depositare il bouquet, nient'altro! Ovviamente riuscii a predisporre anche questa visita al cardinale nel mio programma già relativamente oberato.

Ancora una volta, fino ad allora, non mi aspettavo quello che sarebbe accaduto, visto che nel mese di dicembre avevo inteso delle voci negative, e anche molto negative. Si trattava di dicerie, a cui non bisognava dare più valore di quello che avevano; si diceva: si pensa, a Roma si riflette, se non sia il

caso di riconfermare le condanne della Fraternità, se non sia il caso condannare Mons. Fellay perché favorisce una deriva scismatica della Fraternità. Cose del genere, piuttosto negative. In questa atmosfera, sono rimasto effettivamente sorpreso dall'arrivo di questo decreto. Da qui, era ancor più necessario e facile stabilire il legame con i Rosari. Io credo che non ci sia permesso mettere in dubbio che, se vi è stato questo decreto, è proprio alla Santissima Vergine Maria che bisogna attribuirlo.

Abbé Lorans: Dunque per il decreto Lei ringrazia la Santissima Vergine e il Santo Padre?

Mons. Fellay: Ah! Certamente!

Una bizzarra coincidenza

Abbé Lorans: Bisogna dire che dopo il decreto si è avuto ciò che possiamo chiamare l'"affaire Williamson". In questo, pur deplorando le sue affermazioni – come Lei ha detto in un comunicato – constatata una montatura o quanto meno una strumentalizzazione mediatica di questo affare?

Mons. Fellay: Per me non v'è alcun dubbio, quantunque questo genere di cose sia praticamente impossibile da provare. Ma una tale coincidenza, credo che non esista proprio. La televisione svedese ha fatto un'intervista a Mons. Williamson il 1° novembre, ed è solo adesso che l'intervista viene pubblicata. Già questo è un po' bizzarro. Per inciso, faccio notare che la televisione o comunque il giornalista ha usato questa intervista per mostrarla o comunque per segnalarla a certi proprietari dei luoghi di culto che abbiamo in Svezia, e questo ha valso la perdita di questi luoghi. Dunque vi era realmente una cattiva intenzione, che non ha niente a che vedere con un'intervista televisiva. Tutto questo lo sape-

vamo già. In più, non v'è stata solo la televisione svedese, la cosa è stata resa nota al pubblico da una grande rivista tedesca, «Der Spiegel», che titolava: *Il Papa va incontro a dei problemi*.

Abbé Lorans: In che data?

Mons. Fellay: Non appena sono rientrato da Roma, il 19 gennaio, annunciavano la diffusione dell'intervista per il mercoledì seguente.

In questo articolo, «Der Spiegel» mostra che il Papa ha una tendenza conservatrice, che ha già fatto diverse riforme, che si riavvicina alla Fraternità, ed è in questo contesto che dicono: "*Il Papa va incontro a dei problemi*". Ed ecco che vengono diffuse le parole di Mons. Williamson. Si tratta di un insieme di circostanze che assomiglia molto a un piano concertato, molto più che a una coincidenza. La cosa interessante è che ieri, o avanti ieri, mi sembra il 3 febbraio, un giornale italiano, ma anche certe persone cosiddette "*ben informate*" su un blog, ci hanno fatto sapere che nelle alte sfere del Vaticano circola un piccolo studio molto dettagliato, con fatti e gesti, che smaschera la montatura.

In ogni caso, ciò che oggi è assolutamente certo, e sotto gli occhi di tutti, è che vi è una coalizione di tutto ciò che è progressista, o diciamo di sinistra, che utilizza le infelici parole di Mons. Williamson, che si serve della Fraternità, marchiata adesso con un'etichetta infamante, per fare pressione sul Papa. E questa pressione, è evidente, non attiene solo alla questione sollevata dalle dichiarazioni di Mons. Williamson. Del tutto chiaramente si tratta di una vendetta, di una pressione per obbligare Roma a rinunciare, a tornare indietro nel tentativo di restaurazione, o diciamo a questo tentativo accennato, esplorato, a questo inizio di qualche cosa... Si vede che



tutti si coalizzano contro, ed è la persona del Papa e il Vaticano, coloro che sono a lui vicini, che sono presi di mira da questa concertazione. E ovviamente, nel contempo se ne approfitta per lacerare la Fraternità in piccoli pezzi.

Abbé Lorans: Dunque, dopo la scomunica canonica, oggi abbiamo una scomunica catodica?

Mons. Fellay: Vi è un po' questo, sì. Si passa da un'etichetta all'altra. Si è provato a sbarazzarsi di un'etichetta, dicendo che forse si sarebbe migliorata la nostra immagine... Ma, in effetti, non si tratta solo dell'immagine, vi è molto di più. Con questa scomunica, in realtà, è l'intera posizione di Mons. Lefebvre che è presa di mira, è la sua attitudine cristallizzata, divenuta come l'incarnazione della Tradizione, la sua attitudine cattolica di fermo e solido attaccamento al passato della Chiesa per i nostri giorni. Il celebre: «*Ho trasmesso ciò che ho ricevuto*». Non si può trasmettere se non si è attaccati a ciò che si è ricevuto. Ebbene, questa attitudine di tutti i tempi è biasimata nella Chiesa di oggi, perché Mons. Lefebvre è stato "scomunicato". È quello che si potrebbe chiamare "la scomunica della Tradizione", non solo di una persona. È da questo che vogliamo essere liberati. Non si tratta del nostro piccolo soprannome.

Non si tratta della nostra piccola immagine. La cosa va ben più in là. È evidente che questo toglie un'arma a coloro che ci si oppongono, a quelli che hanno la risposta facile per ogni domanda, questione, esigenza da parte nostra, bastava effettivamente dire: «*Voi siete scomunicati e non avete niente a che vedere qui!*».

Da parte nostra si trattava di un tentativo per facilitare nella Chiesa questo ritorno tradizionale che preme. Questo è chiaro, lo si vede nelle giovani generazioni! Certo, non bisogna generalizzare, ma è importante. Tra le giovani generazioni vi è realmente un movimento che aspira a molto di più di ciò che si dà loro oggi. Questo di più lo cercano evidentemente un po' dappertutto, ma in buona parte lo cercano laddove manca. Solo che si tratta di un mondo sconosciuto, un mondo ingiustamente biasimato, diffamato. È per tutte queste ragioni che abbiamo chiesto il ritiro o l'annullamento di questo decreto di scomunica. È proprio tutto questo insieme che bisogna prendere in considerazione.

E quando finalmente si arriva a liberarsi di questa etichetta, ecco che non è finita! Ce ne arriva un'altra in faccia, ancora più spaventosa, e questa volta non solo per gli ambienti cattolici, ma per il mondo intero. È come una strizzata d'occhio del Buon Dio, che ci dice: «*Vi ho dato una beatitudine, ve la confermo: Beati voi quando... diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia?*» Dev'essere un po' così! Ma io non sono – come si può dire? – "masochista", poiché evidentemente questa nuova etichetta non ci piace affatto, soprattutto perché è quantomeno falsa come la prima, e ancora più ingiusta. Mi viene voglia di dire come Santa Teresa: «*Mi rallegro per il giudizio universale*» quando tutte le cose appariranno, e tutta la verità si manifesterà in tutti i sensi. Ho l'impressione che i mezzi di comu-

nicazione in quel momento avranno non pochi conti da rendere, nella giustizia e nella verità. Adesso a noi compete di continuare, di dar prova con i fatti, con le azioni che questa etichetta è ingiusta e falsa.

Annullamento o ritiro della scomunica?

Abbé Lorans: A proposito del decreto, Lei parla di "annullamento", "ritiro", "remissione". In verità avevate chiesto il ritiro del decreto del 1988 e vi è stata data la remissione della scomunica. È deluso? Non se l'aspettava?

Mons. Fellay: Deluso non è il termine giusto. Io credo che non ci facevamo illusioni quando chiedevamo giustizia, cioè quando chiedevamo che la scomunica fosse riconosciuta nulla fin dall'inizio, e in questo senso che chiedevamo l'annullamento del primo decreto, di questa sanzione che è infondata, io l'ho spiegato molte volte. Ancora recentemente il cardinale Castrillón mi diceva: «*Ascolti, si sa bene che soggettivamente voi siete convinti di aver agito giustamente e che dunque non vi è mancanza, e tanto più sanzione, né scomunica. Ma capite, è per l'esteriore, si tratta di un fatto oggettivo, vi è stato quell'atto che ha dato l'impressione di una "ribellione" contro Roma, ed è a questo titolo che vi è stata una censura. Dunque occorre anche rimuoverla.*».

Da parte nostra, abbiamo effettivamente chiesto l'annullamento, ciò che si definisce il ritiro del decreto. E questo significa: si riconosce questa scomunica come nulla, in partenza. E abbiamo ricevuto il ritiro di una scomunica, che non è esattamente la stessa cosa. In termini tecnici diciamo una *remissio*, *remittere*, mi sembra che in francese si dovrebbe tradurre con *lever* ('togliere'), togliere la scomunica.



Io non sono deluso nel senso che penso che attualmente da parte di Roma, viste tutte le circostanze in cui Roma stessa si trova, situazione di crisi, la potenza dei progressisti è enorme, non so se, francamente, anche un Papa ancor meglio disposto nei nostri confronti avrebbe potuto far meglio,



tenuto conto di tutti gli elementi. In questo senso non sono deluso. Ma sicuramente mi aspetto che un giorno, Dio sa quando, allorché le cose nella Chiesa andranno meglio, si abbia una revisione di tutta la questione, e il prima possibile una riabilitazione del nostro venerato Mons. Lefebvre.

Abbé Lorans: Allorché Lei ha spedito la lettera del 15 dicembre, di cui ha parlato all'inizio di questa intervista, al cardinale Castrillón Hoyos, ha promesso qualcosa, ha proposto una contropartita?

Mons. Fellay: Fin dall'inizio, abbiamo detto e prospettato senza alcuna ambiguità che si chiedeva come un *gesto*. Come un gesto di Roma per ricostruire, per almeno instaurare un clima di fiducia. È evidente che in questa ottica si chiedeva a Roma un'azione, se si può dire un'azione *propria*, per non dire un *motu proprio*. Il che presuppone una condotta unilaterale e dunque nessuna concessione, nessun accordo. Semplicemente che

Roma facesse questo gesto in vista della nostra situazione, in vista del fatto che noi non avevamo posto quest'atto *contro* Roma, contro la Chiesa, ma al contrario *per* la Chiesa. Questo è quanto è successo.

Roma ha effettivamente accettato, e credo che più che Roma bisogna dire veramente il Papa, con

alcuni collaboratori che lo hanno assecondato, ma in quest'atto è davvero la volontà del Papa che bisogna riconoscere. E Roma ha molto insistito per confermare: questo viene dal Papa.

L'aspettativa del Papa

Abbé Lorans: Ma allora, cos'è che il Papa si aspetta, non da voi, ma dalla Tradizione? E che cos'è che rappresenta ai suoi occhi la Fraternità San Pio X, dal momento che pone quest'atto coraggioso, soprattutto nelle attuali circostanze? Compiendo questo gesto generoso e gratuito, che cosa si aspetta?

Mons. Fellay: Forse bisogna distinguere tra ciò che è certo e ciò che lo è di meno. Ciò che è certo, è quello che egli ha espresso, che ha detto. Ora, nelle parole che accompagnano il suo gesto vi è una richiesta insistente perché da parte nostra si facciano tutti gli sforzi per superare ciò che si chiama *“la divisione”*. Occorre fare subito mol-

ta attenzione con i termini che egli utilizza, che forse non ci sono molto familiari, o che si ascoltano sempre, ma sono facilmente ambigui. Egli parla, non so se di “ritrovare la piena comunione” o di “giungere alla piena comunione”, si tratta di termini molto elastici, mai ben definiti.

Sia detto tra noi, quando si guarda alla reazione di un certo numero di vescovi, di cardinali, proprio in questi giorni, alla maniera in cui trattano il Papa, ci si chiede francamente chi sia in comunione e qual è la qualità di questa comunione. Si tratta di argomenti *ad hominem*... Ma in definitiva si vede molto bene, da parte del Papa, la cura di evitare, diciamo così, un possibile scisma. Nell'udienza [dell'agosto 2005] egli esprimeva questo pensiero: noi non ci troviamo nelle migliori relazioni con Roma, la cosa perdura, vi è dunque un rischio oggettivo, soprattutto per le generazioni che non hanno conosciuto lo stato – diciamo così – *normale* della Chiesa, quelle che vivono in questa sorta di autarchia nella quale ci troviamo, questo facilmente può generare un'attitudine che alla fine rischia di cristallizzarsi e di produrre un movimento separato, separato dalla Chiesa.

Questo non è falso. Non è falsa come riflessione. Certo noi reagiamo, diciamo: «Ma no, nient'affatto! Noi siamo cattolici, e anche se vi sono dei punti molto seri di opposizione, prendiamo un certo numero di precauzioni per impedire un tale sviluppo. Così preghiamo per il Papa, parliamo della Chiesa». E questo dimostra bene che non ripieghiamo su noi stessi, guardiamo a ciò che abbiamo intorno, anche se quando si parla della Chiesa non se ne parla necessariamente bene, ma se ne parla sempre. È una preoccupazione che si trasmette a tutti i nostri fedeli, ai nostri sacerdoti, in parole povere, la cura per la Chiesa che ogni cattolico deve avere. Da par-



te del Papa vi è necessariamente questa preoccupazione. Egli l'ha espressa anche nel suo motu proprio sulla Messa. Si tratta della stessa idea. Certamente è questo che si aspetta.

Ora il secondo punto, egli si aspetta che questo si sviluppi per... – e questo è molto interessante perché corrisponde a ciò che abbiamo chiesto noi – ... mezzo di una discussione. In italiano, nel decreto si parla di *colloqui*, incontri definiti «necessari», e possiamo dire che su questo punto ci si ritrova, poiché è questo che noi chiediamo da diversi anni. Guardando a tutto quello che sta accadendo, penso che è proprio da lì che bisogna passare, se si vuol parlare di tappe, e se si prova a immaginare – non necessariamente in tempi brevi, ma piuttosto in tempi molto lunghi – come tutte queste cose potrebbero restaurarsi per il bene.

Per noi vi è solo una soluzione: che la Chiesa ritorni in buona salute, mentre oggi si trova al centro di una crisi. Ora, questa crisi, nel suo principio, è dottrinale. Essa è solo dottrinale, anche se molti aspetti della crisi dalla Chiesa sono oggi disciplinari e morali. La cosa si estende in tutti le direzioni, ma io credo veramente che si possa affermare che il principio risolutore si trova sul piano della purificazione del pensiero. Occorre ritrovare in tutta la sua purezza la dottrina della Chiesa, che è stata fortemente offuscata, colmata di ambiguità con dei termini vaghi, confusi, peraltro voluti, e che hanno causato ciò che vediamo.

Evidentemente si può anche partire da un altro lato, bisogna fare un po' insieme. Bisogna anche riformare i costumi, questo è sicuro! Per esempio, la liturgia vi contribuisce largamente, ma la liturgia conduce alla dottrina. La cosa migliore è avere un movimento congiunto a tutti i livelli. Questo è così certo che non si può sperare in una uni-



tà stabile, profonda, della Chiesa senza una proclamazione della fede scevra da ogni ambiguità, chiara, come è stato nel corso di tutti i secoli. È tutte le volte che questo pensiero viene offuscato che si ritrovano le crisi. Io penso veramente che si intraprende la strada giusta quando si prova a chiarire, a ridare alla dottrina cattolica tutto il suo splendore. È quello che speriamo da queste discussioni.

Abbé Lorans: E lei, Monsignore, Superiore generale della Fraternità San Pio X, a capo di 500 sacerdoti sparsi per il mondo, cosa pensa di poter apportare alla Chiesa? Quale sarà il suo contributo?

Mons. Fellay: Ebbene! Innanzitutto, per quanto non sia una gran cosa, i nostri poveri, piccoli sforzi personali. Noi abbiamo dato la nostra vita alla Chiesa, e speriamo che questo possa servire al massimo al bene della Chiesa. Ma credo anche che bisogna andare oltre le nostre persone. Bisogna andare molto più lontano. Noi non abbiamo cambiato niente. Abbiamo semplicemente ereditato. E ancora una volta si tratta di *ricevere*, noi abbiamo *ricevuto* dalla Chiesa tutti i suoi tesori. Ciò che noi viviamo è la Chiesa com'era un tempo. Vi è il tesoro non solo della dottrina, ma di tutto ciò che fa-

ceva la Chiesa una volta, e che noi portiamo con noi come possiamo – e dire questo non significa usare un'espressione arrogante o pretenziosa.

Quando si pensi che nel *Pontificale*, al momento dell'ordinazione dei diaconi, il pontefice dice ai futuri diaconi che essi portano – e si tratta di un riferimento ai Leviti dell'Antico Testamento che portavano l'Arca dell'Alleanza –, il *Pontificale* dice: «*Voi portate la Chiesa*». Io trovo che questa è un'espressione molto bella, parlando del diacono. E anche noi, portiamo questo tesoro della Chiesa, che è veramente il proprio della Chiesa, e noi abbiamo solo un desiderio: che ciò che è stato messo da parte e che riposa solo su alcune spalle – quelle dei tradizionalisti – possa essere condiviso con tutti i cattolici del mondo intero, che tutti possano ritrovare questi frutti di santificazione e di santità che sono quelli della Chiesa.



IN MEMORIAM

Jean-Baptiste Després, Raymond Guérin e Mickaël Sabak

Abbé Christian Thouvenot



Veglia funebre nella cappella del seminario, dedicata a Notre-Dame des Champs.

dalla Francia e dal Belgio, avanzava gravemente al suono della campana a morto.

La Messa pontificale, celebrata da Mons. Fellay, superiore generale della Fraternità Sacerdotale San Pio X, è stata seguita da una folla fervorosa che riempiva non solo la navata, ma anche la cripta e una sala attigua.

Tra i ministri intorno al Pontefice, si potevano notare il Rev.do Gaudray, priore di Gavrus in Normandia, e il Rev.do Vassal, priore di Lione, i due priorati di cui sono originarie due delle vittime.



Nella chiesa dedicata al Cuore Immacolato di Maria la bara e i due catafalchi che rappresentano i due corpi assenti.

Le montagne erano coperte di neve quel sabato 14 febbraio, come se fossero in lutto, con il velo sulla testa, mentre nella valle soleggiata, il seminario di Écône seppelliva i suoi figli, i tre seminaristi portati via da una valanga sopra il lago di Cleuson mercoledì 11 febbraio.

Tutta la notte sacerdoti, seminaristi e parenti si erano dati il cambio per vegliare il corpo di ognuno di loro. Alle 10.30, la lunga processione di una sessantina di sacerdoti, venuti da tutta la Svizzera,



Sei seminaristi portano il feretro nella chiesa del seminario.

Mons. Fellay, nella sua predica, ha ricordato come nulla sfugga alla Provvidenza di Dio, e che in ogni istante delle nostre vite, occorra essere pronti. Se noi chiediamo di essere liberati dalla morte improvvisa e inattesa, i seminaristi che piangiamo oggi avevano ascoltato due giorni prima di morire il Vangelo di san Matteo (24,42-44): “Vegliate dunque poiché non sapete in quale momento verrà vostro Signore. Sappiatelo bene, se il padre di famiglia sapesse a che ora verrà il ladro, veglierebbe e non lascerebbe scassinare la propria



Mons. Fellay sul trono, con i due priori di Gavrus e Lione

e all'unione con Dio. Dopo la tonsura, meno di un anno fa, il 16 febbraio 2008, erano già separate dall'ordinario, votate a essere parte di Dio, destinate a essere, *Deo volente*, sacerdoti e vittime.

casa. Anche voi dunque, tenetevi pronti; perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora in cui non ci pensate". Il giorno prima ancora, avevano ascoltato: "Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora" (Mt 25,13).

Infine, il giorno stesso, mentre camminavano, avevano ancora affrontato questo tema della morte, così dolorosa e sconcertante per l'uomo, e tuttavia così cruciale e certa: "E se morissimo oggi?".

Preparate, queste anime lo erano, nutrite al mattino dalla santa Eucaristia, modellate da tutta l'atmosfera del seminario che porta alla preghiera



Mons. Fellay, commosso, pronuncia l'omelia.

L'11 febbraio, noi festeggiavamo la Madonna di Lourdes, la Santissima Vergine che ci promette la felicità non in questo mondo ma nell'altro. Possano i suffragi della Chiesa aiutare i nostri cari defunti a ottenere la felicità eterna.



L'assoluzione: uno dei sacerdoti presenti benedice le bare.



La processione verso la cripta.



La bara davanti all'altare nella cripta del seminario.